

IL FESTIVAL. A Siena una rassegna sull'uso dei «media» a difesa dei diritti umani

Pena di morte? «Aboliamola anche con i film»

Si è aperto ieri mattina a Siena il primo festival di cinema e multimedia dedicato ai diritti umani. Per questa prima edizione, la direttrice Daniela Brancati ha scelto un tema attualissimo: la pena di morte. Film come *Dead Man Walking* e *Difesa a oltranza* hanno riproposto con forza il dibattito sulla cosiddetta morte di Stato. Ora la domanda da porsi è: possono i film, la tv e la fiction in generale cambiare la nozione collettiva di giustizia?

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO BRUNELLI

■ SIENA C'è cinema e cinema. Ci sono film che subiscono la realtà, ne sono uno specchio inconsapevole e deformato, e deformata la restituiscono allo spettatore. Altri film, invece, utilizzano la realtà per cambiarla, consapevolmente. Un terzo genere di film si muove sul (peraltro) largo canale che divide i primi due. È il caso di *Frenesia del delitto* di Richard Fleischer, nel quale un immenso Orson Welles fa la parte di un avvocato che difende due giovanotti che uccidono del tutto gratuitamente un barbone. O del recentissimo *Difesa a oltranza* di Bruce Beresford, dove si vede Sharon Stone salire sul patibolo, proprio oggi che la pena di morte è tornata d'attualità anche in Italia, tra sondaggi e dibattiti vari, mentre nelle carceri Usa si continua a uccidere nel nome della legge.

Insomma, può il cinema contribuire a formare consapevolmente un immaginario collettivo, collettivo, secondo la quale la pena di morte sia del tutto inaccettabile? È questa la principale domanda che sta alla base del «Siena Festival», festival molto speciale (fortissimamente voluto dall'assessore toscano alla Cultura, nonché fondatrice di Videomusic, Marialina Marcucci) che cerca proprio nel cinema, nella fiction in genere - e dunque anche nella tv e nella pubblicità - una sua via ai diritti umani.

Prima ancora che prendesse il via la rassegna vera e propria - che parte oggi (comprensive sia classici immortali come *Orizzonti di gloria* di Kubrick e *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo, ma anche il

Decalogo 5 di Kieslowski e naturalmente *Dead Man Walking* di Robbins, più alcuni documentari recenti che prendono di petto il tema dell'esecuzione capitale), a Siena, nell'antico ex ospedale di Santa Maria della Scala c'è stata l'inaugurazione del festival diretto dall'ex direttore del Tg3 Daniela Brancati: un'inaugurazione «marchiata a fuoco» da Carlo Freccero l'ex *enfant terrible* di Italia Uno e ora assistente del direttore di *Franco 2*, nonché membro della giunta insieme a Tabucchi, Omar Calabrese, Liliana Cavani, Ernesto Olivero, Giuseppe Tornatore, Oliviero Toscani e José Vidal Benjito.

Freccero non esita a mettere il dito nella piaga. Dice che proprio nell'epoca della massima espansione tecnologica e mediatica l'illusione illuministica del progresso e della ragione «scompare in un una melassa mediatica nella quale la giustizia si viene a formare non nei testi scritti, ma nella fiction è nei polizieschi che la giustizia si esercita con la violenza i cazzotti, la pistola. L'azione si risolve spesso con la morte dell'assassino prima di raggiungere l'aula del tribunale». E ancora: «L'America riscopre la giustizia della frontiera, della pistola contro il codice, così come è stata presentata da John Ford ne *L'uomo che uccise Liberty Valance*. In altre parole, e l'aver infranto il «tabù dell'invisibilità» dice l'ex direttore di Italia Uno, ovvero la continua visualizzazione della violenza, a formare una nuova morale e a formare così quei liceali italiani che per il 65% su 1200 si

Calabrese: «Mio padre condannato cinque volte»

«Mio padre è stato condannato a morte cinque volte», lo racconta Omar Calabrese. «Era un tunisino di lontane origini italiane. Nel '42, essendo lui di sinistra, entrò nel Fronte di liberazione: viene arrestato dai francesi, che lo condannano a morte. Lui scappa, va tra i partigiani tunisini, che lo condannano a morte a loro volta perché porta una divisa italiana. Scappa, lo acchiappano gli inglesi che lo condannano a morte scambiandolo per una spia. Scappa a Firenze. Nel '56 va nella Tunisia liberata, ma lo arrestano e lo condannano a morte in quanto nipote del generale di guardia del Bey». Per fortuna alla fine l'hanno graziato.



Lindsay Crouse legata alla sedia elettrica in una celebre scena di «Daniel» di Sidney Lumet

dicono tranquillamente a favore della pena di morte. Viene da pensare a quel condannato, Paul Jernigan che ha messo a disposizione il proprio cadavere alla scienza, e dunque a Internet, tra i cui meandri è oggi possibile trovare i pezzi del suo cadavere scomposto e analizzato e in ogni sua parte i nuovi media hanno reso visibile l'insostenibile e ci hanno abituati allo spettacolo della violenza. Bisogna rincominciare da capo, e bisogna farlo usando quegli stessi media».

È esattamente lo scopo di «Siena Festival», che per primo in Europa ha come specifica ragion

d'essere i diritti umani per questo è stato bandito il concorso per la migliore sceneggiatura di un cortometraggio di 20 minuti sulla pena di morte, destinato a tutti coloro che sono nati entro il 1 febbraio 1965. È per questo che sono stati mostrati alcuni spot di cui due realizzati per conto di Amnesty International e uno per conto dell'associazione «Nessuno tocchi Caino» realizzati con gli stessi criteri con cui sono stati fatti gli spot della Pepsi Cola. Perché il problema è proprio questo: capire quale possa essere un linguaggio che «arrivi» a destinazione con la stessa efficacia e la stessa forza suggest-

iva che i media in generale - cinema in testa - riescono a mettere in campo. Si sa, il cinema è il luogo nel quale esercitare i miti e archetipi, mentre la pena di morte, per dirlo con Sergio D'Elia di Amnesty, «è un osceno rito sacrificale». E allora forse vale la pena ricordare il finale di *Angeli con la faccia sporca* nel quale il gangster James Cagney si avvia alla sedia elettrica facendo finta di avere paura. Lo fa per i ragazzi del quartiere che lo idolatrano. Lo fa per distruggere dinanzi ai ragazzi il proprio «mito criminale». Ma forse anche per salvare la propria anima

Primefilm

Il pretino e l'Anticristo



El Dia de la Bestia

Regia Alex de la Iglesia
Sceneggiatura J. Guerin
Fotografia Flavio Martiniz Labiano
Scenografia José Luis Arrizabalaga
Musica Battista Lena
Nazionalità Spagna-Italia, 1995
Durata 103 minuti
Personaggi e interpreti
Padre Bernartua Alex Angulo
Cavan Armando De Raza
Jose Maria Santiago Sogura
Susana Maria Grazia Cucinotta
Produttore tv Gianni Ippoliti
Milano: Odeon 5

COME FATTO il diavolo? Probabilmente è un caprone dalle corna ricurve, i denti minacciosi e un corpo meta uomo meta bestia (iconografia classica, della quale si è impossessata - chissà se crede veramente - il heavy metal più estremo e fracassone quello tutto borchie, simboli esoterici, sangue e chitarre distorte). Ma siamo pur sempre nella cattolica Spagna, che è un po' come dire l'Italia e infatti *El Dia de la Bestia*, coprodotto dal nostro Leo Pesca-

rolo, e pieno di attori italiani (e le musiche sono di Battista Lena). Non è male lo spunto di questa «commedia d'azione satanica», come la definisce il giovane regista ibenco Alex de la Iglesia, noto in Italia, tra gli amati del genere horror, per *Azione mutante*. Uno zelante professore di teologia, padre Bernartua, dopo aver passato la vita a decrittare l'*Apocalisse* di San Giovanni arriva alla conclusione che l'Anticristo nascerà all'alba del prossimo 25 dicembre. Parodiando *La settima profezia* e robe simili, il regista mostra questo pretino che fa le peggio cose per entrare in contatto col demone onde salvare l'umanità in pericolo. Deciso a «peccare» ad ogni costo Bernartua deruba un barbone dell'elemosina, ruba il portafoglio a un vecchio agonizzante, scaraventa giù dalle scale l'arcigna padrona della pensione. E intanto il tempo stringe. Ma non è facile trovare il sangue di una vergine nella Spagna degli anni Novanta, e come se non bastasse un luciferino esperto in occultismo ed esorcismi vari, il professor Cavan, si rivela un imbroglione tutto chiacchiere.

Al grido di «Devo vendere la mia anima a Satana ma non so come», il religioso, spalleggiato da uno scroccato capellone dedito all'Lsd, riesce infine a rintracciare l'Anticristo. Solo che, per còhltare Satana, bastava guardarsi attorno che altro sono, se non demoni della nostra malata coscienza occidentale, quei tipacci razzisti che solcano la notte madriena dando fuoco ai poveracci e sparando nel mucchio?

In un'atmosfera da fantasia natalizia di fine millennio, il film approda ad un epilogo in stile *Ghostbusters*, tra creh fiammeggianti e uomini-caproni: ed è la cosa più brutta di una commedia che gioca con gli stereotipi della bontà (i Re Magi, la stella cometa, il bambin Gesù) in una chiave tra l'horror burlone, il rock ammazzatimpani e la satira berlusconiana. Ci sono passaggi spassosi in *El Dia de la Bestia*, specialmente nella prima parte lucidamente amorale, peccato che della Iglesia non riesca a mantenere sullo stesso livello di invenzione visiva e blasfema la missione del pretino col basco. Benissimo reso dal piccolo e calvo Alex Angulo, mentre Armando De Raza porta un soffio di amabile cialtroneria nontra nel personaggio di Cavan (della squadra fanno parte anche Gianni Ippoliti e Maria Grazia Cucinotta in biondo, ma - come si disse da Venezia '95 - forse era meglio restassero a casa).

[Michele Anselmi]

IL FESTIVAL. Aperta la 32ª edizione della Mostra del Nuovo cinema

Pesaro, non-fiction e provocazione

DALLA NOSTRA INVIATA
CRISTIANA PATERNO

■ PESARO Trentaduesima edizione della Mostra del nuovo cinema e forse qualcosa di radicalmente nuovo. Almeno per i frequentatori incalliti di un festival con la passione per la sperimentazione e i fuori circuito iscritti nel patrimonio genetico da sempre. Il direttore Adriano Aprà continua la sua linea dura e impura della non-fiction, ossia del cinema che sconfinava nel documentario tra autobiografia e saggistica, e soprattutto dentro a un melting pot di supporti formati e durate. Si vedrà cos'ha da riservarci la selezione delle opere recentissime (Francia, Svizzera, Olanda, Taiwan, Canada, Germania, Giappone, Polonia, Stati Uniti) gli italiani Tonino De Bernardi, Flavio Bonetti, Barbara Nava) ma lo schiaffo della novità, se intesa come provocazione, rischia di intrufolarsi tra le maglie larghe di un evento speciale, quello sulla «scuola» italiana, che ha il difficile compito di non far rimpiangere la bellissima personale Marco Ferreri della passata edizione. Si tenta, «stavolta», di fare il punto sugli ultimi otto anni della produzione nazionale con scelte «non accidentali» ma anche frutto di inevitabili compromessi», come scrive il curatore della sezione Mario Sesti, auspicando l'avvento di una critica non razzista. Intanto la piacere imbatte nella due locandine che tappezzano il centro di Pesaro un fotogramma rap a toni caldi per annunciare la forte presenza degli afro-americani e le cartelle da

scuola dell'obbligo disposte in scene warholiana per alludere agli italiani. Evento inconsueto si diceva Colpisce ritrovare il *Maledetto giorno che l'ho incontrato* accanto, per fare un titolo, all'integralmente off *L'amico immaginario* di Nico D'Alessandria. Certo non è scinto da nessuna parte che Carlo Verdone sia fuori contesto in una tavola rotonda, questa mattina che ambisce a individuare nello stile di auton/otton la radice di tante «strane storie» del nostro cinema recente. Ma bisognerà probabilmente sudare per convincere lo zoccolo duro di cinefili e studenti/studiosi, anche giovanissimi che si sono divorati le tre ore del modernista (e impeccabile) *Le joy h ma* di Chris Marker. Un altro maggio caldo. Non quello canonico del '68 ma il malinconico e ambiguo '62, con i fatti d'Algeria e i morti nelle piazze: il razzismo e la disoccupazione. Il tutto tra riprese aeree che fanno dell'andirivieri metropolitano un arazzo astratto e interviste all'uomo della strada. Ecco dimostrato il soggettivismo estremo del *cine-ma-vente* (piuttosto che *cine-ma-vente*) critica all'improprietà del cine-giornalismo ma anche benjaminiana riflessione su Parigi capitale del XX secolo.

Razzismo inevitabilmente anche a proposito dell'altra scuola alla ricerca di carta d'identità quella afro-americana. Mentre la Corte suprema americana ha modificato la legge elettorale per im-



Già finita la love-story tra Sharon e Zappa Jr. Troppo giovane per lei

Non è durata molto la love-story tra Sharon Stone e Dweezil Zappa, figlio del grande chitarrista morto qualche anno fa. Secondo la rivista «People», che di pettegolezzi si intende, la storia d'amore tra la diva trentottenne e il musicista ventiseienne sarebbe durata solo cinque giorni. Tutto consumato nel giro di un week-end. L'attrice di «Basic Instinct» avrebbe capito (il condizionale è d'obbligo) che la differenza d'età tra lei e il figlio di Zappa era troppo difficile da sopportare. Naturalmente, non è la prima volta che la bella Sharon si trova al centro di «scoop» di natura sentimentale poi rivelatisi fasulli. Qualche mese fa,

volata a Roma per promuovere «Casino» di Scorsese, le fu appiopata un'avventurata con l'emergente Raoul Bova: nessuno smentì, soprattutto l'interessato, ma la notizia apparve subito inconsistente. E qualche dubbio è lecito avanzare anche sui ripetuti lanci d'agenzia che vorrebbero la Stone intenzionata a interpretare una partecina nel film su Ayton Senna che Gianni Volpe dovrebbe girare. Venuti meno Hugh Grant e Antonio Banderas, sarà Tony De Blase a indossare i panni del pilota.

pedire alla comunità di conquistare la maggioranza al Congresso in due Stati del Sud, scorre qui un cinema diviso tra militanza e conformismo. È puro *entertainment* una commedia, seppure vagamente anticapitalista come *Mo money* costruita su misura per le acrobazie verbali della star nera Damon Wayans. Mentre alla categoria dell'impegno a basso costo appartengono *Illusions* di Julie Dash che se la prende coi meccanismi di auto-svalutazione mettendo in scena le ambizioni di una nera decisa a dare la scalata agli studios hollywoo-

diani facendo affidamento sulla sua pelle bianca (siamo in piena guerra nel 1942) e *Chameleon Street* in cui Wendell Ham nco strusce la biografia di un certo William Douglas Street, tizio veramente esistito che è uno Zelig altro capace di farsi passare per giornalista, avvocato o chirurgo facendola (quasi) sempre franca. Un film spassoso sull'ansia di integrazione che contiene la seguente battuta: «Voi bianchi spendete un patrimonio in olio abbronzante e poi ci disprezzate perché abbiamo la pelle scura».

dal 6 al 30 Giugno.

Il cinema: la tentazione quotidiana.

Biglietti a 7.000 lire nelle sale in tutta Italia.

ESTATE DI CINEMA

Uno spettacolo lungo 25 giorni.